

A Carlo Leopardi — Recanati

(Bologna, 30 aprile 1827)

V 1849 (II, n° 323), M 1048, F 512, BL 1068, D 513, PR 130

La lettera è venuta agli onori della cronaca nel 2002,¹ per il rinvenimento dell'autografo in un archivio privato lombardo, da parte del prof. Alessandro Panajia, che l'ha pubblicato nello stesso anno, con tanto di riproduzione fotografica². La lettera, per nulla inedita, a mal grado che per ben tre volte Panajia la definisca tale, era arcinota agli studiosi, e ripetutamente stampata sulla base di un apografo del Viani³, primo editore dell'*Epistolario* leopardiano; ma presentava una consistente lacuna, ora sanata grazie all'originale (e che qui verrà segnalata, come già dal Panajia, in **grassetto**). Il passo contiene alcuni giudizi se non irriverenti, certo sconvenienti sulle due figlie di Geltrude Cassi Lazzari – il “primo amore” leopardiano –, la bellezza delle quali, forse in quei frangenti decantata al poeta da parenti e/o amici, viene decisamente messa in discussione. Per saperne di più, chi non avesse il libro sottomano, può con profitto consultare il link: <http://www.leopardi.it/news.php?k=22> [online 05-03-2014]: la pagina contiene il testo della lettera (invero scorretto, e di evidente marca OCR), lo scritto del Panajia già citato in nota (pp. III-VIII), la *Presentazione* di Franco Foschi al libro stesso (pp. 11-12). Invito però a leggere con sana cautela, in quanto la ricostruzione che Panajia offre della vicenda è improponibile. Di fatto egli ritiene che Viani sia venuto a conoscenza dell'autografo *dopo* il 1878 (anno della pubblicazione dell'*Appendice all'Epistolario*), «da un membro dell'entourage familiare della contessa Teresa Teja Leopardi»; che egli ipotizza essere il dottor Gisberto Ferretti (genero della contessa), «suo antico alunno e degno alunno ciarlatano, di ciarlatano maestro»⁴. Il tutto perché lo studioso, che sappiamo essere ben serio e attento al minimo dettaglio, forse per l'urgenza di inserire *in extremis*, nel lavoro sulla Teja, la nuova e sorprendente testimonianza, si è affidato alla cieca a «un riscontro effettuato nella *Tavola Comparativa*, pubblicata in Brioschi-Landi (vol. I, p. XCIV)»⁵. In realtà la sua ipotesi viene del tutto a cadere per il semplice fatto che la lettera in questione era già presente nell'edizione del Viani del 1849 (II, n° 323, p. 13 s.) dove, oltre alla lacuna concernente le figlie di Geltrude Cassi, il Viani oscurava coi soliti puntini, o con un *N. N.*, anche *Elia Finocchio*, *Imola* e gli *Imolesi*.⁶ Perché Viani, nel solo apografo, abbia potuto trascrivere il testo integro

¹ Non è modo di dire, in quanto ne hanno dato notizia almeno cinque testate giornalistiche: il 13 marzo il «Corriere della Sera», «La Nazione», «La Repubblica», «Il Tirreno»; il 25 «Il Sole 24 Ore».

² A. PANAJIA, *Tra le carte di Teresa Teja un inedito di Giacomo Leopardi*, in *Teresa Teja Leopardi, storia di una scomoda presenza nella famiglia del poeta, con un inedito di Giacomo Leopardi*, Pisa, ETS, 2002, pp. I-VIII.

³ Si conserva nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia, fondo *Carte Viani*, 225, 248-249.

⁴ PANAJIA, *op. cit.*, p. VII s.; le ultime sono parole di Teresa Teja.

⁵ *Ibid.* p. VII. Se notoria è l'inattendibilità della *Tavola*, vero è che la lettura di Panajia non ne soddisfa i parametri di riferimento (*ibid.* p. LXVI s.).

⁶ Tali lacune sussisteranno nell'edizione del MORONCINI (IV, p. 244), da cui se ne deduce che questi non si sia rifatto direttamente all'apografo del Viani (come sembra credere PANAJIA, *op. cit.*, p. VIII), ma all'edizione del medesimo Viani. Verranno poi colmate dal FERRETTI nelle *Note aggiunte* del settimo volume postumo dell'*Epistolario*, p. 83 (ove però le coordinate delle *Carte Viani* – probabilmente oggi variate

dell'episodio dello strampalato barbiere, – nome in chiaro e *Imolesi tutti scemi* inclusi – ma non le righe sulle figlie di Geltrude, è comprensibilissimo pensando o che copiava sotto lo sguardo attento di Carlo Leopardi⁷, che assolutamente non gli avrà permesso di inserire il brano concernente le parenti, o assai meglio ne ricevesse copia con la lacuna già compresa.⁸ Le considerazioni del Panajia, quindi, vengono a decadere, non escluso quanto pertiene al giudizio estetico non positivo di Leopardi su Vittorina, e soprattutto su Augusta Lazzari, morta nel manicomio di Reggio nel 1887, che, stando al Mestica, cominciò a dar segni di demenza nel 1838,⁹ quando Giacomo era morto da un anno; circostanza spiacevole, di cui la famiglia Leopardi non poteva non tenere debito conto. Riterrei quindi che proprio non «Resti da scoprire se il passo omesso fosse ritenuto da Viani di scarsa importanza, oppure se il filologo non considerasse opportuno rendere di pubblico dominio il giudizio di Leopardi su Augusta Lazzari»¹⁰. Più semplicemente, o il Viani nemmeno conosceva il brano omesso, perché nella trascrizione inviatagli dai parenti del poeta già mancava, o Carlo non gli avrà permesso di trascriverlo.

Quanto all'«acribia del filologo», che il compianto Franco Foschi, allora Direttore del Centro Nazionale di Studi Leopardiani e del Centro Mondiale della Poesia e della Cultura «Giacomo Leopardi» di Recanati, gli attribuisce nella pagina del sito e nel libro, il buon Panajia ne uscirebbe con le ossa rotte, se non fosse per la sua bella e inappuntabile trascrizione dell'autografo, che qui ripropongo. Non sto a introdurre note non prettamente filologiche, perché presenti ed abbondanti

– sono 38, 224r-225) e poi a testo dal Flora, sulla base di un nuovo riscontro dell'apografo reggiano eseguito «per *suo* invito dal dott. F. S. Gatta» (p. 1204), e dalle edizioni che da lui dipendono; nonché dal BRIO-SCHI-LANDI che cita esplicitamente come fonte l'apografo, con le stesse coordinate offerte dal Panajia (su cui v. n. 3). Di queste edizioni solo l'ultima contiene le parentesi quadre con puntini, contrariamente a quanto sostenuto dal Panajia, *l. c.*, cui la fretta ha veramente giocato un brutto tiro. Naturalmente le edizioni posteriori, DAMIANI 2006, PALMIERI-ROTA 2008, hanno sanato l'ultima lacuna.

⁷ Contatti, non solo epistolari, fra Viani e il conte Carlo, stando alle note dell'ed. 1849, pp. VIII-XII, si possono presumere avvenuti fra il 1845 e il 1848 (cfr. anche *Epistolario* di PIETRO GIORDANI, edito per ANTONIO GUSSALLI, vol. VII, Milano, Borroni e Scotti, 1855, p. 138, cfr. p. 189 *ad fin.*). Ciò verrà confermato in maniera esplicita nel terzo volume della quinta ristampa del 1892: cfr. p. 413, ove il Viani riporta i ricordi e giudizi di Carlo, «Dalla cui viva voce l'anno 1846 n'ebbi la maggior parte in Ancona, dove allora egli era Direttore delle Poste, e dove io, solamente per lui, mi recai nel mese di luglio a sollecitazione e spesa di Pietro Giordani»; e più avanti, a p. 433, dopo aver accennato a un incontro serale col conte Carlo aggiunge «Io partii d'Ancona la mattina dopo, 1° agosto 1846». Non mi risulta però che all'epoca i due si siano incontrati ancora (a *due* incontri, però, accenna Teresa Teja, ma dove e quando collocare il secondo non mi è dato), e non si può né affermare né negare se in tale occasione il Viani abbia avuto o meno la possibilità di trascrivere qualcosa. Il fatto che Monaldo fosse ancora vivo però suggerisce come più probabile l'ipotesi di una trascrizione successiva. In ogni caso non risulta che Viani sia mai stato a Recanati o abbia mai incontrato Paolina di persona, sicché ne discende che, se proprio non tutti, la maggior parte degli apografi da lui tratti siano gli apografi stessi che i fratelli di Giacomo (e fra essi Pier Francesco, che il Viani aveva in precedenza conosciuto a Bologna) gli spedirono.

⁸ E sembrerebbe non gli avessero tassativamente proibito di inserire il bozzetto sul plebeo Finocchio, forse a punirlo delle sue velleità patrizie. Sicché il Viani avrà lasciati cadere riferimenti troppo precisi forse più per evitare il duro commento agli Imolesi che non per salvaguardare il buon barbiere. Come che sia, che lacune non mancassero è confermato da una lettera di Carlo al Viani del 24 novembre 1849: «L'evitare il dispiacere altrui che ho sempre avuto in mira, oggi non ha più luogo. Se lo stesso potesse dirsi riguardo ad altri, non avrei soppresso tanti passi che mi sembravano interessanti nelle lettere che le ho date». L'eloquente testimonianza, riportata da Teresa Teja, può leggersi in PANAJIA, *op. cit.*, p. 158, n. 1.

⁹ Cfr. G. MESTICA, *Studi leopardiani*, Firenze, Successori Le Monnier, 1901, p. 62.

¹⁰ PANAJIA, *op. cit.*, p. VIII.

nei lavori citati¹¹. Le sigle in apparato sono intuitive, e rimandano alle sole ultime edizioni, di cui è doveroso segnalare le divergenze dall'originale. I lavori precedenti (Viani, Moroncini, Flora) mostravano, per lo più, difformità su maiuscole e minuscole, che non si è ritenuto segnalare, perché non esemplate sull'autografo. A dir il vero nemmeno i Brioschi-Landi lo hanno visionato, ma trattandosi di comune ed attuale edizione di riferimento si è ritenuto opportuno evidenziarne, più che le divergenze, l'ottima lettura, tanto più che correggono le difformità meglio dello stesso Viani, che pur trascriveva dal medesimo apografo.¹² La missiva consta di un sol foglio, che misura, stando al Panajia, cm. 20 x 26, 5 e figura su un sol lato, mentre nell'altro, in piego, è riportato l'indirizzo autografo, preceduto dal timbro postale di [B]OLOGNA: «Al Nobil Uomo | Sig. Conte Carlo Leopardi | Recanati». Sempre in piego, in alto a destra e a matita, si intravede scritto «30. Apr»

Colgo l'occasione per ringraziare il prof. Palmieri, che, con elegante autocritica, mi ha segnalato, prima che io potessi visionare la riproduzione dell'autografo, le sviste, davvero minime, sue e di Damiani.

¹¹ V. partic. DAMIANI 2006, pp. 734-5; 1428-9; PALMIERI-ROTA 2008, pp. 356-8. È d'obbligo segnalare anche lo studio di A. CASTRONUOVO, *Leopardi a Imola (1825-1830)*, Longo Editore Ravenna, 2006, pp. 71-84, che non riporta il testo, ma offre, della sua parte imolese, una eccellente e accattivante descrizione.

¹² Altri potrebbe dire che il Viani non trascriveva affatto, e passava direttamente alla stampa l'unica copia; ma dovrebbe spiegare perché spesso, non solo in questo caso, il Brioschi-Landi legga i suoi apografi meglio di lui. Senza contare che, se Elia Finocchio e gli Imolesi dovevano rimanere anonimi, era opportuno che nessun altro ne sapesse niente, per cui una copia purgata, per la tipografia, s'imponesse, se non per altro per chiarezza. Che poi il Viani abbia mandato in tipografia l'eventuale trascrizione redatta da Carlo, che purgata completamente non era, davvero non va preso in considerazione.

Bologna 30 Aprile 1827¹

Carluccio mio. Non posso tardar più a scriverti, bench'io non abbia niente da dirti, se non quello che tu già sai, cioè quanto immensamente io ti voglia bene, quanto pensi a te, quanto desiderio di te mi stia sempre nel cuore. Ho riveduto qui tutti gli amici miei, non senza piacere; ma questi sono amici, e tu sei me stesso. Cassi e Geltrude Lazzari mi domandarono di te con molto interesse, e ti salutano: Geltrude si mantiene perfettamente, anzi è meno grassa e più florida di quando la vedemmo l'ultima volta. Ti ricordi tu di quei *Fogli bibliografici* di Sonzogno in *sedicesimo*, che venivano insieme colla Raccolta di viaggi, e che ora stanno in una *Miscellanea* di manifesti ec. in Libreria, nella colonna della Storia letteraria? In uno di quei foglietti v'è l'annuncio dell'edizione dell'Eneide del Caro, fatta dallo stesso Sonzogno, p[er] cura del Monti ec., e vi si riporta la dedicatoria al Monti, premessa a quell'edizione, e scritta (benchè ivi non si dica) da Giordani. Vorrei che tu mi facessi il piacere di trovare questo foglietto, e mandarmelo subito sotto fascia p[er] la posta: deve servire p[er] Brighenti, che pubblica altri due tometti del Giordani, e che non può trovare quella dedicatoria, della quale io gli ho data notizia. Dì a Paolina che Vittorina la saluta tanto; che si è fatta grande, ma non più di lei; **che si è fatta bella, ma io non so dove stia questa bellezza; che sarebbe sposa di Staccoli, ma non è, perchè la madre di Staccoli non ci acconsente; che la sorella Augusta si è fatta grande e bella, e io comprendo benissimo l'uno e l'altro, ma è una bellezza tanto languida, tanto pallida, tanto sottile, che par² piuttosto uno spirito che un corpo, è proprio l'opposto della madre, e io credo che un soffio basterà a farla svanire affatto.**³ Dì a Mamma che vidi a Imola *Elia Finocchio*, che venne a trovarmi alla locanda, e mi pregò di far sapere al padre le sue notizie, cioè che sta bene, che ha moglie, e cinque o sei figli; che fa il barbiere con applauso; che è matto come prima, perchè mi parlò della nobiltà della casa Finocchio; ma in questo non si distingue dagli altri Imolesi, che tutti sono scemi; e in fatti il cameriere della locanda mi disse che il sig. Elia era un bravissimo giovane (benchè paia vecchio),⁴ e che parlava benissimo. Dì ancora a Paolina che le Brighenti la salutano infinitamente. Addio Carluccio mio caro, salutami tutti. Dalla lettera di Stella avrai veduto che io dovrò star qui almeno fino a Giugno, se voglio vederlo. Addio addio, ti bacio.

¹ 1827] 1827. BL

² par] pare D PR

³ BL D PR *presentano dopo il punto un capoverso aggiunto che manca nell'autografo.*

⁴ vecchio),] vecchio) BL D PR